

TRA ANTIQUARIA E STORIA:  
 SICULI, GRECI E ROMANI NEL TERRITORIO DELL'ALTO SIMETO\*

di  
 Emilio Galvagno

Le trasformazioni intervenute negli ultimi cinquanta anni nel nostro territorio sono state così profonde da marcare un notevole cambiamento del paesaggio. In questo contesto il fiorire nel passato di interessi storici locali, talvolta non privi di campanilismo, è diventato un momento prezioso per la ricostruzione storica di un territorio che ormai ha acquisito una diversa configurazione. Non è qui il caso di ridiscutere il rapporto tra macrostoria e microstoria<sup>1</sup>, su cui tanto si è scritto, ma ciò permette di definire lo sviluppo delle caratteristiche di un territorio attraverso i suoi aspetti storici e culturali.

Per quanto concerne l'antichità, spesso la passione dello storico locale, pur con i limiti che essa comporta, diventa strumento impareggiabile per notizie relative a rinvenimenti archeologici, di cui per svariati motivi se ne è perduta traccia.

È quanto accade per il territorio dell'Alto Simeto, per il quale le *Memorie storiche di Bronte* di Benedetto Radice<sup>2</sup> costituiscono un momento, per alcuni aspetti imprescindibile, per la storia di questo circondario.

L'opera, apparsa nel 1926, si inserisce nel più ampio quadro di rinnovato interesse per tutto ciò che riguarda la storia di una comunità locale<sup>3</sup>. Le *Memorie storiche di Bronte* abbracciano, infatti, un arco di tempo che si estende dalla preistoria al 1860, con qualche piccolo cenno al 1863. Una rivisitazione, limita-

---

\* Il presente lavoro è il frutto di una rielaborazione della relazione presentata alla «Giornata di Studio nel 150° anniversario della nascita di Benedetto Radice», tenutasi a Bronte il 30 ottobre 2004.

<sup>1</sup> Da ultimo G.G. Iggers, *Historiography in the Twentieth Century*, «History and Theory» 44, 2005, pp. 475 ss.

<sup>2</sup> B. Radice, *Memorie storiche di Bronte*, Adrano 1984 (ristampa dei due volumi editi il primo in Bronte nel 1926 e il secondo, postumo, nel 1936). Per una biografia di Radice v. F. Cimbali, *Vita e opere di B. Radice*, in E. Galvagno (a cura di), *Vices temporum*, Giornata di Studio nel 150° anniversario della nascita di B. Radice (1854-2004), Bronte 30 ottobre 2004, Bronte 2005, pp. 15 ss.

<sup>3</sup> Per un quadro della storiografia locale in Sicilia tra Ottocento e Novecento v. da ultimo D. Ligresti, *Comunicazione e auto/rappresentazione: la storia dei municipi in Sicilia*, «Annali di storia moderna e contemporanea» 7, 2001, pp. 157 ss.

ta all'antichità, dell'opera del Radice rappresenta l'occasione per riconsiderare, dopo così lungo tempo, la storia di questo territorio e capire l'apporto dato da questo appassionato studioso alla sua conoscenza.

In effetti, però, tracciare un quadro storico dell'antichità in una cittadina come Bronte in un periodo di molti secoli anteriore all'urbanizzazione avvenuta nel XVI secolo, come ha tentato di fare Radice, e, più in generale, di un comprensorio come quello dell'Alto Simeto appare, ed in parte è, una impresa disperata. Fare la storia prima del costituirsi di una comunità è un non senso, a meno di parlare di «pre-istoria».

Eppure dopo una ricognizione archeologica anche sommaria del circondario<sup>4</sup> è possibile rendersi conto delle numerose tracce lasciate nel territorio di Bronte da Siculi, Greci e Romani. È, dunque, solo in questa particolare prospettiva che mi sembra possibile un discorso «storico» sulle origini remote di questo centro.

In occasione di una escursione, avvenuta parecchi anni fa, mi colpirono soprattutto i resti archeologici di una collinetta sita vicino il corso del Simeto in contrada Castellaci, dove fu possibile rinvenire piccoli frammenti ceramici di buona fattura, risalenti per lo più al IV secolo a.C. Dalla parte che guarda verso il fiume la collinetta, che presenta tracce di fortificazione, finisce in un improvviso dirupo sotto il quale è possibile tutt'oggi vedere i resti di una necropoli. La piccola *Statio* dovette avere una vita alquanto lunga, come testimonierebbe l'esistenza di una chiesetta di età bizantina ancora ben conservata. Accanto si può notare il passaggio della via regia.

Il sito purtroppo, come spesso avviene e non solo in Sicilia quando si è in presenza di materiale archeologico, era stato oggetto di visite certamente non interessate alla conoscenza degli antichi insediamenti della nostra isola. Sembra che sia stato rinvenuto vasellame di ottima fattura, di cui però era impossibile, ad eccezione di qualche fotografia, prendere «visione» diretta.

Ebbi allora l'impressione che si trattasse di un  $\varphi\varrho\varrho\acute{o}\varrho\iota\varrho\nu\varrho$  di ignota denominazione destinato al controllo delle vie di comunicazione del territorio.

Sorte non diversa è toccata al centro archeologico più importante di questo comprensorio. Il riferimento va ai resti di una città sicula, dall'abitato piuttosto consistente come quello di Monte Bolo, oggi appartenente alla provincia di Messina, ma che nell'antichità doveva far parte integrante della zona dell'Alto Simeto, perché dalla cima del monte è possibile controllare sia l'omonima valle, sia quella del fiume di Troina.

---

<sup>4</sup> Alcuni anni fa, quando ancora non si era attivato l'interesse delle istituzioni per questa zona, insieme ad alcuni amici fu possibile fare delle escursioni per renderci conto della «fertilità» del territorio in un'area considerata per il periodo antico molto periferica.

La presenza del centro è indizio sicuro dell'importanza di questo territorio, per certi aspetti periferico<sup>5</sup>, in alcuni momenti della storia della Sicilia antica.

Certamente la storia dei Siculi appare piuttosto evanescente. Visibile dal punto di vista archeologico, questa popolazione rimane, ad eccezione di alcune particolari circostanze, senza storia, eccetto quando gli eventi si intersecano con quelli dei Greci. Questa specificità non ci può però esimere dal tentare di rintracciare dei «frammenti» di storia.

Uno di questi è senza dubbio il V secolo e in particolare gli anni intorno al 476, quando Catania venne distrutta da una eruzione lavica e da un terremoto. Gerone, tiranno di Siracusa, approfittò della circostanza per cacciare i Catanesi e gli abitanti di Naxos dal loro territorio e fondare una nuova città, che prese il nome di Aitna, insediandovi 5.000 peloponnesiaci e 5.000 siracusani<sup>6</sup>. Questo fatto sembra segnare l'inizio della penetrazione siracusana nel territorio dell'Alto Simeto attraverso la via di comunicazione del fiume.

Quando nel 461 a.C. i Siracusani, liberati dalla tirannide, e i Siculi guidati da Ducezio ricondussero a Catania i vecchi abitanti, la città di Aitna si spostò a Inessa, nel territorio compreso tra Paternò e Santa Maria di Licodia, dove si insediarono i mercenari dei Dinomenidi sotto il comando di Dinomene, figlio di Gerone<sup>7</sup>. Questo è probabilmente indizio di una occupazione del territorio dell'Alto Simeto da parte dei nuovi coloni legati a Gerone. Una notizia, conservataci sempre da Diodoro Siculo, ci informa che le terre concesse ai nuovi abitanti di Aitna erano state sottratte non solo ai cittadini di Catania e Naxos, ma anche ai Siculi, che abitavano lungo il corso del fiume e che da sempre avevano intrattenuto buoni rapporti con i coloni greci provenienti da Calcide<sup>8</sup>.

I nuovi coloni «geroniani» dovettero rivolgere l'attenzione verso quei centri siculi della zona etnea già toccati dall'influsso calcidese, che si era spinto fino a Morgantina. Del progressivo allargamento della sfera di influenza ellenica nei centri indigeni del versante nord dell'Etna, in particolare al Mendolito, vicino Adrano, sono indizi fondamentali, nonostante recenti interpretazioni restrit-

---

<sup>5</sup> Anche in recenti e importanti studi sulla Sicilia antica questa parte non è stata presa in considerazione.

<sup>6</sup> Diod. XI,49,1.

<sup>7</sup> Diod. XI,76,3. Sull'identificazione di Aitna-Inessa v. M. Massa, s.v. *Inessa*, in G. Nenci, G. Vallet, *Bibliografia topografica della Magna Grecia e delle isole tirreniche*, VIII, Pisa-Roma 1990, pp. 286 ss.; contra D. Palermo, *L'archeologia nel territorio di Bronte e l'opera di Benedetto Radice*, in E. Galvagno (a cura di), *Vices temporum*, cit., p. 31 n. 16.

<sup>8</sup> Diod. XI,49,1-2. Sull'espansione calcidese G. Vallet, *La colonisation chalcidienne et l'hellénisation de la Sicile orientale*, «Kokalos» VIII, 1962, pp. 34 ss.; G.P. Verbrugghe, *Sicilia*, Bern 1976, p. 3; E. Procelli, *Aspetti e problemi dell'ellenizzazione calcidese nella Sicilia orientale*, «MEFRA» CI, 1989, pp. 679 ss.

tive<sup>9</sup>, le importazioni e imitazioni di ceramica greca di produzione coloniale e della madrepatria<sup>10</sup>; l'uso di forme architettoniche di chiaro influsso greco<sup>11</sup>; la presenza di particolari oggetti di bronzo, come quello del banchettante<sup>12</sup>, e l'utilizzo dell'alfabeto greco nelle iscrizioni indigene sempre al Mendolito<sup>13</sup>, e, infine, l'*Hydria* rinvenuta nel territorio di Randazzo<sup>14</sup>. Non sarebbe forse da escludere che il progressivo abbandono del centro siculo nel V secolo<sup>15</sup> sia da porsi in relazione con l'espansionismo dei Dinomenidi in territorio etneo. In questo contesto purtroppo, per ragioni facilmente immaginabili su cui non è il caso di soffermarsi, manca uno studio sulla ceramica di Monte Bolo.

Un'importante testimonianza di questa penetrazione greca verso il territorio dell'Alto Simeto potrebbe essere rappresentata dal rinvenimento di un tesoretto di monete greche<sup>16</sup>, scoperto, a quanto sembra, nel territorio di Randazzo nel 1980 e comprendente, forse, 539 tetradrammi conati da *poleis* siceliote<sup>17</sup>, tra cui anche alcuni di Reggio, che è da ascrivere storicamente e numismaticamente all'ambito siceliota. Le monete appartengono a Reggio (10), Akragas (8), Gela (29), Catania (29), Leontinoi (14), Messina (136), Naxos (5) e poco più della metà a Siracusa (308). Dall'analisi del materiale recuperato sembra che il tesoretto possa datarsi ad un periodo non successivo al 450-445

<sup>9</sup> G. Lamagna, *Ceramiche greche d'importazione e d'imitazione dal centro indigeno del Mendolito: i materiali del Museo di Adrano*, in R. Gigli (a cura di), *ΜΕΓΑΛΑΙ ΝΗΣΟΙ*. Studi dedicati a G. Rizza per il suo ottantesimo compleanno, Catania 2005, pp. 338 ss.

<sup>10</sup> *Ibidem*, pp. 319 ss.

<sup>11</sup> M. Miller, *Befestigungsanlage in Italien vom 8. bis 3. Jahrhundert vor Christus*, Hamburg 1995, pp. 290 ss.; M. Cultraro, *Funzione e destinazione delle tegole con iscrizioni anelleniche: nuovi e vecchi dati dal Mendolito di Adrano (Catania)*, «SE» LXX, 2004, p. 238.

<sup>12</sup> Sulle influenze calcidesi nel sito indigeno del Mendolito R.M. Albanese Procelli, *Antefisse a protome femminile dal centro indigeno del Mendolito di Adrano*, «Sicilia archeologica» XXIII, 1990, pp. 7 ss.; Ead., *Sicani, Siculi, Elimi. Forme di identità, modi di contatto e processi di trasformazione*, Milano 2003, p. 164; D. Palermo, *L'archeologia nel territorio di Bronte e l'opera di Benedetto Radice*, cit., p. 32.

<sup>13</sup> L. Agostiniani, *Les parler indigènes de la Sicile prégréceque*, «Lalies» XI, 1992, pp. 125 ss.; M. Cultraro, *Funzione e destinazione delle tegole con iscrizioni anelleniche: nuovi e vecchi dati dal Mendolito di Adrano (Catania)*, cit., pp. 227 ss., cui si rinvia per la bibliografia.

<sup>14</sup> R.M. Albanese Procelli, *Randazzo*, in G. Nenci, G. Vallet, *Bibliografia topografica della Magna Grecia e delle isole tirreniche*, cit., XIV, Pisa-Roma-Napoli 1996, pp. 555 ss.

<sup>15</sup> M. Cultraro, *Funzione e destinazione delle tegole con iscrizioni anelleniche: nuovi e vecchi dati dal Mendolito di Adrano (Catania)*, cit., p. 235.

<sup>16</sup> *Coin Hoards* 7 (1985) nr. 17. Il tesoretto è stato edito da C. Arnold-Biucchi, *The Randazzo Hoard 1980 and Sicilian Chronology in the Early Fifth Century B.C.*, Numismatic Studies 18, New York 1990.

<sup>17</sup> Sia l'esatto luogo del rinvenimento, sia il numero complessivo delle monete rimangono incerti: C. Arnold-Biucchi, *The Randazzo Hoard 1980 and Sicilian Chronology in the Early Fifth Century B.C.*, cit., pp. 11 ss.

a.C., probabilmente in coincidenza con il tentativo unitario dei Siculi ad opera di Ducezio<sup>18</sup>.

Un momento fondamentale per la storia della Sicilia interna orientale fu, infatti, costituito da questo condottiero siculo, originario di Menai, personaggio molto attivo e per alcuni aspetti «rivoluzionario». Negli anni tra il 461 e il 450 a.C. riuscì a conquistare con grande clamore Morgantina e unificare i Siculi della zona. Per la prima volta nella storia delle popolazioni indigene istituì, quindi, una *synteleia*, ossia una confederazione dei Siculi che appartenevano alla stessa stirpe. Punto di riferimento fu il santuario degli dei Palici, divinità certamente sicule, nonostante i Greci avessero tentato di ellenizzarli (ne aveva trattato Eschilo nelle *Etnee*), dove Ducezio fondò una nuova città, che dal posto prese il nome di Palike<sup>19</sup>.

Nel 451, nel tentativo di espandere l'influenza della confederazione, il condottiero siculo fece una spedizione contro Aitna-Inessa ancora controllata dai mercenari di Gerone, ivi trasferitisi da Aitna-Catania. L'assedio fu lungo e dovette occupare buona parte dell'estate, perché Ducezio riuscì a conquistare la città solo alla fine della stagione e grazie al tradimento di alcuni mercenari. Subito dopo ebbe appena il tempo di conquistare Motyon e vincere un esercito di Siracusani ed Agrigentini, perché poi sopraggiunse l'inverno<sup>20</sup>. Era la prima volta che un esercito di Siculi aveva riportato una vittoria su un esercito greco e per giunta composto dalle truppe delle due città più importanti, sia politicamente, sia militarmente, della Sicilia.

Con la conquista di Motyon, da identificare con monte Vassallaggi o monte Sabucina<sup>21</sup> in provincia di Caltanissetta, Ducezio doveva controllare in qualche modo buona parte del territorio compreso tra la zona del Calatino, l'entroterra calcidese dell'Alto Simeto e le città sicule del centro della Sicilia. Non è da escludere, dunque, che i Siculi di questo territorio abbiano attivamente fatto parte dell'avventura duceziana, che si concludeva nel 450 con la sconfitta dell'esercito siculo a Nomai ad opera di Siracusa.

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 39.

<sup>19</sup> Da ultimo E. Galvagno, *Politica ed economia nella Sicilia greca*, Roma 2000, pp. 69 ss.

<sup>20</sup> Diod. XI,91,1-2.

<sup>21</sup> Sulla identificazione di Motyon con monte Vassallaggi v. D. Adamesteanu, *L'ellenizzazione della Sicilia nel momento di Ducezio*, «Kokalos» IV, 1958, p. 186; E. De Miro, *La fondazione di Agrigento e l'ellenizzazione del territorio fra il Salso e il Platani*, «Kokalos» VIII, 1962, pp. 143 ss.; P. Orlandini, *Vassallaggi (Motyon)*, in R. Stillwell (ed.), *The Princeton Encyclopedia of Classical Sites*, Princeton 1976, pp. 957 ss.; G.P. Verbrugge, *Sicilia*, cit., p. 44; F.P. Rizzo, *Contrasto greco-siculo o crisi dei rapporti fra Sicelioti nel periodo 456-451*, «Kokalos» XVI, 1970, p. 133; o con Monte Sabucina v. C. Micciché, *Diodoro XI,91: Ducezio e Motyon*, «RIL» CXIV, 1980, pp. 52 ss.; Id., *Mesogheia. Archeologia e storia della Sicilia centro-meridionale dal VII al IV sec. a.C.*, Caltanissetta 1989, p. 89.

La città siceliota sottomise i Siculi ad una gravosa tassazione, che le permise di costruire ben cento navi, raddoppiare il numero dei cavalieri e rafforzare la fanteria<sup>22</sup>. Le nostre fonti non specificano quali centri abbiano subito questa sorte, ma le vicende successive tenderebbero ad escludere questa possibilità per i Siculi che occupavano la zona dell'Alto Simeto.

In effetti non si conosce quale ruolo abbiano svolto alcuni anni più tardi gli indigeni di questo territorio durante le due spedizioni ateniesi in Sicilia del 427 e del 415. Tuttavia, da una attenta lettura della *Guerra del Peloponneso* di Tucidide è forse possibile avanzare qualche ipotesi.

Alcune parti del versante etneo, in particolare quello occidentale, dovevano trovarsi sotto il controllo di Siracusa. Durante la prima spedizione alcuni Siculi, ribellatisi ai Siracusani e alleatisi con gli Ateniesi, cercarono di prendere Inessa, occupata da una guarnigione siracusana, ma, nonostante l'assedio, il tentativo non riuscì. Siracusa controllava, dunque, questa parte del territorio etneo, ma appare improbabile che il suo controllo si spingesse più a settentrione. Nel 425, quando i Messeni, alleati dei Siracusani, assediaron Naxos, questa fece appello ai Siculi dell'interno, definiti da Tucidide, οἱ ὑπὲρ τῶν ἄκρων<sup>23</sup>. Si tratta certamente degli indigeni dell'entroterra nassio, che comprendeva i Siculi della odierna Alcantara e probabilmente quelli dell'Alto Simeto. L'episodio sarebbe un chiaro indizio che questi centri non erano stati sottomessi ai Siracusani. Lo stesso Tucidide sottolinea che solo i Siculi πρὸς τὰ πεδία sostavano alla città corinzia<sup>24</sup> e sicuramente quelli dell'Alto Simeto non possono rientrare in questa definizione.

Durante la seconda spedizione, all'inizio del 414/13, gli Ateniesi, dopo aver fatto una scorreria nel territorio una volta appartenuto a Megara Iblea e dopo essersi riforniti di grano a Catania, si diressero a Centuripe, con cui stabilirono un'accordo. Quindi sulla via del ritorno verso la città calcidese bruciarono i campi di grano degli Inessei e degli Iblei<sup>25</sup>. Il mancato controllo di Centuripe da parte dei Siracusani sarebbe indice dell'autonomia dei centri di questo comprensorio, che con molta probabilità si schierarono dalla parte degli Ateniesi. Tra di essi va incluso probabilmente il centro di Monte Bolo, la cui posizione risulta altamente strategica, perché dalla parte che guarda verso Troina passava quell'«ὁδὸς διὰ τῶν Σικελῶν», di cui parla Tucidide a proposito del

<sup>22</sup> Thuc. VI,20,4; Diod. XII,30,1. E. Galvagno, *Politica ed economia nella Sicilia greca*, cit., p. 88 n. 74; J. Serrati, *Garrison and Grain: Sicily between the Punic Wars*, in C. Smith, J. Serrati (eds.), *Sicily from Aeneas to Augustus*, Edimburgh 2000, p. 115.

<sup>23</sup> Thuc. IV,25,7-9; E. Galvagno, *Politica ed economia nella Sicilia greca*, cit., p. 91.

<sup>24</sup> Thuc. VI,88,4, v. E. Galvagno, *Politica ed economia nella Sicilia greca*, cit., n. 85.

<sup>25</sup> Thuc. VI,94,1-3; gli Iblei sono gli abitanti di Ibla Geleatide, vicino l'odierna Paternò.

percorso compiuto dallo spartano Gilippo, quando condusse a Siracusa i rinforzi raccolti ad Imera<sup>26</sup>.

Nel 413 ambasciatori siracusani si erano recati in varie città per convincerle a portare loro aiuto ed erano riusciti a raccogliere un esercito che si era messo in marcia verso Siracusa. Nicia, con gli Ateniesi ormai in difficoltà, essendo venuto a conoscenza del fatto, inviò dei messi ai Siculi alleati che controllavano i passaggi. Tra costoro Tucidide include i Centuripini e gli Alicieci, aggiungendo un generico «altri». Di questi ultimi dovevano certamente far parte anche i centri indigeni dell'Alto Simeto. Mentre i Sicelioti si dirigevano a Siracusa, i Siculi li assalirono improvvisamente in tre punti diversi, uccidendone ottocento, compresi gli ambasciatori, ad eccezione di uno di Corinto che riuscì a condurre a Siracusa i 1.500 superstiti<sup>27</sup>.

Nell'ambito della viabilità antica il centro di Monte Bolo doveva costituire, quindi, un punto fondamentale di raccordo tra la via interna che collegava Catania ad Imera e quella a nord dell'Etna e che metteva in comunicazione Tauromenion e Adrano. La fondazione di quest'ultima città ad opera di Dionisio I intorno al 399 a.C. avrà costituito l'ultimo atto per il controllo siracusano del territorio settentrionale del versante etneo<sup>28</sup>.

Fu proprio attraverso questa via che il generale corinzio Timoleonte, chiamato nel 344 a.C. in soccorso dagli aristocratici siracusani, giunse ad Adrano. Plutarco si sofferma molto brevemente nella descrizione del passaggio. Narra che Timoleonte fu costretto dalla presenza delle navi cartaginesi ad intraprendere il percorso interno per poi scontrarsi con Iceta, signore allora di Siracusa. Il biografo riferisce che la distanza tra Tauromenion e Adrano era di 340 stadi, corrispondenti a poco più di sessanta km. Il primo giorno, il condottiero corinzio non fece molta strada, ma in quello successivo verso sera giunse ad Adrano. Il tragitto avrà seguito il corso dell'Assinos, odierno Alcantara, attraverso i territori di Francavilla di Sicilia, Castiglione, Moio, Randazzo, Maletto, Bronte. Una strada certamente poco agevole se Plutarco afferma che Timoleonte attraversò un territorio impervio e difficile<sup>29</sup>, come ancor oggi è possibile no-

<sup>26</sup> G. Bejor, *Tucidide 7, 32 e le vie δια Σικελῶν nel settentrione della Sicilia*, «ASNP» III, 1973, pp. 744 ss.; sulla viabilità in Sicilia G. Uggeri, *Il sistema viario in Sicilia e le sopravvivenze medievali*, in C.D. Fonseca (a cura di), *La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee*, Galatina 1986, pp. 85 ss.; Id., *L'evoluzione del sistema viario in Sicilia, in Viabilità antica in Sicilia*, Atti del 3° Convegno di Studi, Riposto 30-31 maggio 1987, Giarre 1987, pp. 51 ss.; R.J.A. Wilson, *Sicily under the Roman Empire*, Warminster 1990, pp. 10 ss.; G. Salmeri, *Sicilia Romana*, Catania 1992, pp. 14 ss.

<sup>27</sup> Thuc. VII,32,1-2.

<sup>28</sup> Diod. XIV,37,5.

<sup>29</sup> Plut., *Tim.*, 12,5: Τιμολέοντι δ' οἱ σύμπαντες ἦσαν οὐ πλείους χιλίων διακοσίων οὐς ἀναλαβὼν ἐκ τοῦ Ταυρομενίου, σταδίων πρὸς τὸ Ἄδρανὸν ὄντων τετραράκοντα καὶ

tare. Al passaggio timoleonteo e all'interesse del generale per il controllo di questo territorio va collegata la piccola fortificazione di Castellaci, cui si è già accennato.

Lo stesso percorso era stato utilizzato alcuni anni prima dai Cartaginesi. Nel 397/6 il comandante punico Imilcone aveva preso Messina, da dove era partito per occupare Catania. Giunto nel territorio di Naxos, dove di lì a poco sarebbe stata fondata Tauromenion, Imilcone trovò la strada sbarrata da un torrente di lava, che riversatasi dall'Etna era giunta fino al mare. Il generale punico diede ordine al navarca Magone di puntare verso Catania, mentre egli con la fanteria si vide costretto ad aggirare il monte Etna per una strada che, a detta di Diodoro, era difficile e lunga<sup>30</sup>.

Non meno importante per la storia di questo territorio si rivela il periodo che vide Siracusa governata prima da Agatocle e poi da Gerone II.

Probabilmente in un primo momento la parte interna della Sicilia abitata dagli indigeni si schierò dalla parte del tiranno. Nel 319 Agatocle, esule, si rifugiò all'interno dell'isola, dove poté raccogliere un esercito<sup>31</sup>. Ma in seguito i rapporti con alcuni Siculi dovettero guastarsi, se nel 316 appena divenuto στρατηγὸς καὶ φύλαξ τῆς εἰρήνης fu costretto a fare una spedizione contro Erbita<sup>32</sup>. Giustino afferma che Agatocle sarebbe stato eletto *dux* per la prima volta dagli abitanti di Morgantina<sup>33</sup>. In ogni caso che Agatocle controllasse buona parte del territorio siculo sembra testimoniato dall'episodio di Centuripe. Nel 312, infatti, gli esuli siracusani, guidati da Dinocrate, tentarono di occupare la città che era in mano ad una guranigione di soldati fedeli ad Agatocle. Il tentativo fallì e Ninfodoro, un comandante degli esuli, fu ucciso<sup>34</sup>.

La lotta per il controllo di questa parte della Sicilia, però, continuò. Nel 307, infatti, Agatocle, rientrato dalla campagna africana, dopo aver sottomesso gli abitanti di Eraclea, Thermai e Cefaledio, si diresse a Centuripe, che doveva essere stata, quindi, occupata dagli esuli siracusani. Sebbene alcuni cittadini all'interno della città avessero cercato di aiutarlo, il tiranno fu costretto ad abban-

---

τριακοσίῳν, τῇ μὲν πρώτῃ τῶν ἡμερῶν οὐ πολὺ μέρος τῆς ὁδοῦ προέλαβε καὶ κατηλύσατο, τῇ δ' ὑστεραία συντόνωσ ὀδεύσας καὶ χαλεπὰ χωρία διελθὼν, ἥδη τῆς ἡμέρας καταφερομένης ἤκουσεν ἄρτι προσμειγνύναι τὸν Ἰκέτην τῷ πολιχνίῳ καὶ καταστρατοπεδεύειν.

<sup>30</sup> Diod. XIV,59,1-5; G. Bejor, *Tucidide 7, 32 e le vie di Sicilia*, in B. Gentili, *Catania antica*, Atti Convegno della S.I.S.A.C., Catania 23-24 maggio 1992, Pisa-Roma 1996, p. 43; C. Soraci, *Sicilia frumentaria. Contributi allo studio della Sicilia in epoca repubblicana*, «QC» n.s. II, 2003, p. 334.

<sup>31</sup> Diod. XIX,5,4.

<sup>32</sup> Diod. XIX,6,1.

<sup>33</sup> Iust. XXII,2,1.

<sup>34</sup> Diod. XIX,103,2-3.

donare l'assedio, perdendo più di cinquecento uomini. Subito dopo tentò di occupare Apollonia, odierna San Fratello. Qui dopo qualche insuccesso, pur con difficoltà, riuscì ad occupare la città, che fu saccheggiata. La maggior parte dei cittadini fu giustiziata<sup>35</sup>. In tal modo il territorio tutto intorno, comprendente chiaramente la zona dell'Alto Simeto, diveniva un punto nodale dello scontro tra il tiranno e gli oligarchi siracusani.

Il successo di Agatocle dovette comportare un radicale cambiamento della proprietà agraria in tutto il territorio circostante. I mercenari del tiranno, per lo più di origine italica, che da lì a poco dal loro dio Mamerco avrebbero preso il nome di Mamertini, si impossessarono di quelle terre, costituendo delle solide comunità. Estesero, quindi, il loro potere in buona parte della Sicilia settentrionale e centrale, imponendo a molti centri il pagamento di un *phoros*<sup>36</sup>.

Il primo problema che Gerone II dovette affrontare quando nel 275 fu acclamato στρατηγὸς αὐτοκράτωρ fu, appunto, quello dei Mamertini, che avevano spadroneggiato in città quali Agrigento, Gela e Camarina. Le ultime due *poleis* erano state da loro distrutte<sup>37</sup>. Il nuovo re affrontò subito i mercenari al Ciamosoro, vicino Centuripe. La tradizione di Polibio narra che Gerone raggruppò a buona distanza, come se dovessero aggredire i nemici in un altro luogo, la cavalleria e la fanteria composte da cittadini e lanciò nell'assalto per primi i mercenari, lasciando che fossero massacrati dai barbari. Probabilmente il re, quando capì che l'esito della battaglia volgeva a favore dei nemici, preferì ritornare a Siracusa<sup>38</sup>. Cinque anni dopo, avendo occupato Mylaí, il re siracusano, εὐθὺς δὲ καὶ τᾶλλα χωρία χειρούμενος, si scontrò di nuovo nello stesso territorio, e precisamente ad Ameselon, contro i Mamertini. Dopo la vittoria il re divise la terra ai Centuripini e agli Agirinensi<sup>39</sup>. Come sembra dedursi dal racconto diodereo<sup>40</sup>, appare alquanto difficile che la zona dell'Alto Simeto non sia stata toccata da questi avvenimenti, soprattutto in considerazione degli ulteriori movimenti del re siracusano. Egli, infatti, dopo aver occupato Alesa ed essere stato accolto dagli abitanti di Abaceno e Tindari, sconfisse i mercenari ita-

<sup>35</sup> Diod. XX,56,3-4.

<sup>36</sup> Polyb. I,8,1; Plut., *Pyrr.*, 23,1; sull'estensione del potere mamertino H. Berve, *König Ieron II*, München 1959, p. 13; *contra* G. De Sensi Sestito, *Gerone II, un monarca ellenistico in Sicilia*, Palermo 1977, pp. 46 ss.

<sup>37</sup> Diod. XXIII,1,4.

<sup>38</sup> Polyb. I,9,4; sull'interpretazione della battaglia F.W. Walbank, *A Historical Commentary on Polybius*, Oxford 1957, p. 57; G. De Sensi Sestito, *Gerone II, un monarca ellenistico in Sicilia*, cit., p. 34.

<sup>39</sup> Diod. XXII,13,1.

<sup>40</sup> V. Casagrandi, *Le campagne di Gerone II contro i Mamertini durante lo strategato*, Palermo 1894, pp. 62 ss.; G. De Sensi Sestito, *Gerone II, un monarca ellenistico in Sicilia*, cit., pp. 50 ss.

lici presso il fiume Longano<sup>41</sup>. In tal modo Gerone controllava tutto il territorio compreso tra Centuripe e la parte nord-orientale della Sicilia, nella quale è inclusa la zona dell'Alto Simeto, che si espande tra il versante settentrionale dell'Etna e le prime montagne della catena dei Nebrodi.

In questo contesto vanno inserite le vicende che toccarono la vita del centro di Monte Bolo, che il Casagranti, seguito dal Radice<sup>42</sup>, propose di identificare con la Alesa del passo diodereo. Le difficoltà per una tale identificazione non sono poche. L'epitomatore bizantino intende indicare per sommi capi le principali città sottomesse da Gerone II e tra esse fa menzione di Alesa, Abaceno e Tindari. Queste ultime due sono molto note alla tradizione antica. Ciò farebbe supporre che l'altro centro ivi menzionato, Alesa, fosse una città nota ai lettori di Diodoro tanto quanto Abaceno e Tindari. Appare perciò improponibile che lo storico agrinense abbia ricordato la presunta oscura Alesa etnea, di cui non fa alcun cenno<sup>43</sup> nella parte dell'opera pervenutaci. Sembra molto più probabile che nel passo in oggetto lo storico agrinense abbia voluto rilevare l'interesse del re siracusano per il controllo della Sicilia tirrenica al fine di accerchiare i Mamertini di Messina. A tale scopo ha menzionato le città più importanti, anche sotto l'aspetto militare, di quel versante, le quali erano per appunto l'Alesa archonidea, Abaceno e Tindari.

Recentemente è stata pubblicata una moneta di bronzo rinvenuta a Monte Bolo con D/ testa femminile rivolta a destra con cornetto sulla fronte e *legenda* ΑΛΑΙΣΙΝΩΝ e R/ astro a otto raggi. Se ne è dedotto che il sito in questione sarebbe da identificare con una ἸΑλαίσσα<sup>44</sup>, diversa da quella fondata nel 403/02 da Arconida II<sup>45</sup>. Purtroppo la moneta è priva di contesto archeologico. Diffi-

<sup>41</sup> Polyb. I,9,7-8; Diod. XXII,13,2.

<sup>42</sup> V. Casagranti, *Le campagne di Gerone II contro i Mamertini durante lo strategato*, cit., pp. 82 ss.; B. Radice, *Memorie storiche di Bronte*, cit., p. 30.

<sup>43</sup> Il problema della identificazione cadrebbe automaticamente, qualora si accettasse l'ipotesi di G. Nenci, *Spigolature alesine*, in A.M. Prestianni Giallombardo (a cura di), *Colloquio alesino*, Roma 1998, pp. 46 ss., secondo il quale Alesa avrebbe il significato di «agglomerato di abitazioni».

<sup>44</sup> R. Calciati, *Corpus Nummorum Siculorum*, I, Mortara 1983, p. 59; Id., *Le emissioni dei mercenari nella Sicilia del V-IV secolo e degli Hispani a Morgantina*, «La Numismatica» XVII, 1986, p. 230; A. Campana, *Corpus nummorum antiquae Italiae*, inserto di «Panorama numismatico» 107, 1997, s.v. *Alaisa etnea* 113-115; A.C. Fariselli, *I mercenari di Cartagine*, La Spezia 2002, p. 301.

<sup>45</sup> Diod. XIV,16,1-2. Lo storico aggiunge che la nuova fondazione fu soprannominata *Archonidia*, perché vi erano anche altre città con lo stesso nome. Sulla base di questa tradizione sono state supposte altre città in Sicilia recanti questo nome, ma purtroppo senza alcun riscontro né numismatico, né epigrafico. Il contesto del capitolo diodereo farebbe sorgere seri dubbi, dal momento che alla fine del capitolo (XIV,16,4) Diodoro aggiunge la notizia che secondo altri la città era stata fondata da Imilcone, quando aveva stipulato la pace con Dionisio. Probabilmente l'agi-

cilmente, comunque un solo esemplare può consentire una identificazione, perché non è possibile affermare se l'oggetto appartenga al sito o se vi sia stato portato per vie a noi ignote. Su questa scia il rinvenimento della moneta punica di elettro proveniente da Monte Bolo<sup>46</sup> potrebbe, per paradosso, spingerci a ritenere che il sito fosse cartaginese. Inoltre, le monete fin qui rinvenute e provenienti da questo sito appartengono all'età ellenistica e romana<sup>47</sup> e appare difficile che un centro pur strategicamente rilevante, ma di cui non ci è pervenuta una sicura denominazione, abbia potuto battere moneta.

Per una identificazione potrebbe tornare utile, invece, una notizia di Cicerone, che nelle orazioni contro Verre tra le città vessate dal governatore della Sicilia cita fra gli altri il caso di Tissa: una città piccolissima e povera, ma abitata da coltivatori laboriosissimi e da gente assai morigerata, da cui Verre nel secondo anno del suo governatorato aveva esatto 21.000 sesterzi come contributo straordinario e nel terzo anno 12.000 moggi di grano (786 quintali circa). Cicerone faceva seguire nel giudizio la deposizione testimoniale degli abitanti di Tissa<sup>48</sup>. Si è sempre ritenuto che il centro dovesse trovarsi nella regione settentrionale dell'Etna e perciò lo si è identificato con contrada Sant'Anastasia o Imbischi vicino Randazzo<sup>49</sup>, dove, invece, recentemente si è voluto vedere il sito di Stielia<sup>50</sup>.

---

rinense attingeva a due fonti, Timeo nel primo caso ed Eforo nel secondo (K. Meister, *Die sizilische Geschichte bei Diodor von den Anfängen bis zum Tod des Agathocles*, München 1967, p. 86) e non al solo Timeo (G. Nenci, *Spigolature alesine*, cit., p. 47).

Per la cronologia A.M. Prestianni Giallombardo, *Società ed economia in Alesa arconidea*, in Id., *Colloquio alesino*, cit., pp. 62 ss.

<sup>46</sup> M.T. Currò Pisanò, *La consistenza del medagliere di Siracusa per quanto riguarda la monetazione greco-siceliota*, «AIIN» IX-XI, 1962-64, p. 222; U. Spigo, *Bronte*, in G. Nenci, G. Vallet, *Bibliografia topografica della Magna Grecia e delle isole tirreniche*, cit., IV, p. 198.

<sup>47</sup> Il Casagrandi, *Le campagne di Gerone II contro i Mamertini durante lo strategato*, cit., p. 88 n. 140, ripreso da Radice, *Memorie storiche di Bronte*, cit., p. 28, afferma che il brontese cavaliere Baratta gli aveva mostrato alcune monete dallo stesso rinvenute a Monte Bolo, tra le quali lo studioso aveva notato una *Porcia*, alcune monete di Agatocle e Gerone II, «ma ammirammo soprattutto cinque tetradrammi di Lisimaco, veri fior di conio, ed altri di questi (avanzo di un buon numero andato disperso) ne vedemmo presso il sig. A. Leanza». Nella sua opera il Radice, appassionato e attento conoscitore di tutto ciò che era relativo alle antichità brontesi, tra le monete rinvenute nel territorio non riporta alcun esemplare anteriore alla fine del IV secolo.

<sup>48</sup> Cic, *Verr.*, III,86.

<sup>49</sup> A. Holm, *Storia della Sicilia nell'antichità*, Torino 1896-1901, I, p. 162 n. 55; III, 138; G.E. Rizzo, *Monete greche della Sicilia antica*, I, Roma 1946, pp. 68 ss.; B. Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, I<sup>2</sup>, Milano 1958, pp. 218; 334; 582; T.J. Dunbabin, *The Western Greeks*, Oxford 1948, p. 134 ss.; G.P. Verbrugge, *Sicilia*, cit., p. 36; più dubbioso E. Manni, *Geografia fisica e politica della Sicilia antica*, Suppl. Kokalos 4, Roma 1981, p. 236; incerta anche C. Soraci, *Sicilia frumentaria. Contributi allo studio della Sicilia in epoca repubblicana*, cit., p. 352. Per una breve rassegna delle identificazioni Albanese Procelli, *Randazzo*, cit., p. 554.

<sup>50</sup> G. Manganaro, *Iscrizioni greche del V secolo a.C. della Sicilia*, «ZPE» 144, 2003, p. 155.

Ma la descrizione ciceroniana di Tissa come produttrice di grano difficilmente può far pensare ad una identificazione con questa località. Il territorio di Randazzo, infatti, non è per nulla adatto alla produzione granaria e fino ad epoca non lontana questa cittadina ricorreva per i suoi approvvigionamenti cerealicoli ai vicini circondari, fra cui Maniace, la cui *chora*, prima della metonomasia dovuta all'omonimo generale bizantino, doveva eventualmente far parte di Tissa.

Se si esclude, come sembra, Randazzo, Tissa andrebbe cercata in un territorio dell'Etna settentrionale in grado di offrire una produzione granaria di una certa consistenza. Fino ad una cinquantina di anni fa e prima che l'economia di questa zona fosse coinvolta in un cambiamento della produzione agricola, questo territorio che si estende verso la valle dell'Alto Simeto era coltivato prevalentemente a grano. Ciò si può dedurre anche da documenti notarili più recenti rispetto al periodo qui trattato. Ancora nel medioevo Maniace risulta essere uno dei luoghi da cui si riforniva la popolazione di Randazzo<sup>51</sup>. È molto probabile, quindi, che il territorio brontese che guarda verso Cesarò e Maniace appartenesse alla città sita in monte Bolo e che molto probabilmente è da identificare con Tissa, città poi scomparsa dopo la fortunata campagna militare del comandante bizantino Maniace, che nel 1040 sconfisse gli Arabi nella località che da lui prende il nome.

Su Tissa ci è pervenuto un lemma di Stefano Bizantino, secondo il quale la città era citata nel libro IX dell'opera storica di Filisto<sup>52</sup>. Non è possibile determinare con precisione le circostanze nelle quali si inseriva la notizia dello storico siracusano. Diodoro afferma, però, che l'opera di Filisto era composta di undici libri, di cui i primi sette comprendevano ottocento anni di storia fino all'occupazione di Agrigento ad opera dei Cartaginesi nel 405 e i rimanenti quattro erano dedicati a Dionisio I<sup>53</sup>. Se Filisto citava Tissa nel IX libro, evidentemente la menzione deve essere collegata ai primi anni della tirannide dionigianna. Non sarebbe da escludere che lo storico vi facesse riferimento in occasione della fondazione di Adrano nel 399 circa.

Ad una tale identificazione farebbe pensare pure il suffisso della città, che risulta simile a quello di altri centri siculi caratterizzati dalla finale in *-isa*, *-issa*, *-esso* come Alesa, Inessa, Erbeso.

Al di là dei problemi legati alla identificazione dei siti, che allo stato attuale delle nostre conoscenze rimangono in molti casi di difficile soluzione, per quanto concerne il nostro territorio appare difficoltoso delineare il quadro della

<sup>51</sup> D. Ventura, *Randazzo e il suo territorio tra medioevo e prima età moderna*, Caltanissetta-Roma 1991, p. 262.

<sup>52</sup> FGrHist. 556 f. 37: Τίσσαι· χωρίον Σικελίας· Φίλιστος θ' τὸ ἔθνηκὸν Τισσαῖος.

<sup>53</sup> Diod. XIII, 103, 3.

situazione nel periodo successivo alla battaglia di Amaselon. Nel 269, dopo la vittoria di Gerone II contro i Mamertini al Longano, tutto il territorio della Sicilia orientale cadde per qualche tempo sotto il controllo di Siracusa. Più complesso risulta, invece, avere notizie certe dopo la pace stipulata nel 263 a.C. tra Gerone II e Roma, perché dopo tale data i confini del regno siracusano rimangono incerti. Tra gli studiosi moderni alcuni ritengono, infatti, che Tauromenion sia rimasta autonoma<sup>54</sup>; altri la includono, invece, nel regno di Gerone<sup>55</sup>. Se la prima ipotesi fosse vera, bisognerebbe dedurre che tutto il territorio dell'Alto Simeto sia passato sotto il controllo di Roma, ipotesi quest'ultima che allo stato attuale delle nostre conoscenze sembra più probabile. A questa conclusione indurrebbe non solo un passo di Eutropio<sup>56</sup>, ma anche la notizia di Zonara, secondo la quale Gerone II restituì a Roma le città perdute<sup>57</sup>. Tra queste ultime vanno incluse le città dell'interno dell'isola e sicuramente Centuripe, Agyrion e Adrano, con cui è stata collegata la zona dell'Alto Simeto. A questo periodo si dovrebbe ascrivere la scoperta di una necropoli in contrada Piana, dove furono rinvenuti vasetti colorati in nero, che, a detta di Radice, Paolo Orsi faceva risalire al III secolo a.C.<sup>58</sup>.

Ebbe inizio in Sicilia quel lungo periodo della *pax romana*, testimoniato in età imperiale dall'assenza di presidi militari<sup>59</sup>. Non mancarono, tuttavia, dei momenti di crisi come le rivolte servili del 136 e del 104 a.C., che certamente coinvolsero questo territorio, se ad esse presero parte attiva le città di Tauromenion e, forse, Catania<sup>60</sup>; la rivolta di Sesto Pompeo; vari episodi di brigantaggio, come quelli che precedettero la rivolta servile del 136 a.C.<sup>61</sup>; quello che vide come protagonista il «figlio dell'Etna» Selouros<sup>62</sup>; una rivolta servile avvenuta sotto l'imperatore Gallieno, di cui parla la *Historia Augusta*<sup>63</sup>. A ciò si ag-

<sup>54</sup> H. Berve, *König Ieron II*, cit., pp. 36 ss.

<sup>55</sup> G. De Sensi Sestito, *Gerone II, un monarca ellenistico in Sicilia*, cit., pp. 114 ss.

<sup>56</sup> Eutr. II,19: *Tauromenitani, Catinenses et praeterea quinquaginta civitates in fidem acceptae sunt*.

<sup>57</sup> Zon. VIII,9: ὁ Ἴέρων τὰς πόλεις τε ἃς ἀφῆρηντο ἀποδιδοῦς.

<sup>58</sup> B. Radice, *Bronte antica*, Aretusa I, n. 2, Palermo 1 luglio 1924, p. 4.

<sup>59</sup> G. Manganaro, *La Sicilia da Sesto Pompeo a Diocleziano*, ANRW, II, 11,1, Berlin 1988, pp. 40; 83; S.C. Stone, *Sextus Pompeius, Octavianus and Sicily*, in A. Powell, K. Welch (eds), *Sextus Pompeius*, London 2002, p. 137.

<sup>60</sup> Diod. XXXIV,2,20-21; 39; G. Manganaro, *La provincia romana*, in E. Gabba, G. Vallet, *Storia della Sicilia*, II, Napoli 1979, p. 438.

<sup>61</sup> Diod. XXXIV,2,2; 28-29; G. Manganaro, *La provincia romana*, cit., p. 437.

<sup>62</sup> Strabo VI,2,6 = C273; G. Manganaro, *La Sicilia da Sesto Pompeo a Diocleziano*, cit., p. 16.

<sup>63</sup> SHA, v. *Gall. Duor.*, 4,9; da ultimo G. Manganaro, *La Sicilia da Sesto Pompeo a Diocleziano*, cit., p. 81; R.J.A. Wilson, *Sicily under the Roman Empire*, cit., pp. 220; 330, che, però, ritiene la notizia «entirely fictional».

giunga il coinvolgimento di personaggi dell'isola in vicende molto più ampie come le guerre dell'*annus horribilis* del 69 d.C., nel quale si scontrarono Galba, Otone e Vitellio<sup>64</sup>.

È probabile che la zona dell'Alto Simeto non molto distante da Enna, centro della rivolta capeggiata da Euno, nel 133 a.C. abbia seguito le sorti dei rivoltosi. Durante le guerre civili tra Sesto Pompeo e Ottaviano il territorio compreso tra i Nebrodi e l'Alto Simeto sembra essere stato teatro dello scontro. Da una parte Centuripe si schierò con il figlio adottivo di Cesare<sup>65</sup> e dall'altra Tindari e Mylai parteggiarono per Sesto Pompeo. Dopo avere occupato le città della costa, Ottaviano si diresse verso il Monte Eliconio<sup>66</sup> per scontrarsi con il pompeiano Tisieno Gallo. Ma, non avendone trovato traccia, occupò τὴν Παλαιστηνῶν γῆν, dove si incontrò con Lepido che si stava rifornendo di grano. L'attraversamento doveva seguire il percorso che collegava internamente la zona dei Nebrodi con quella etnea, perché poco prima lo storico aveva parlato di una eruzione dell'Etna, facendo riferimento al territorio posto a nord del vulcano, corrispondente all'incirca a quello dell'odierna Bronte<sup>67</sup>. Purtroppo la lezione tramandata dai codici è sembrata a molti corrotta. Poiché, infatti, nessuna altra fonte menziona in Sicilia una Παλαιστηνῶν γῆ, alcuni studiosi hanno ritenuto che la lezione corretta dovesse essere Ἄλαιστηνῶν<sup>68</sup>. Come risulta da Diodoro e dalle iscrizioni di Alesa archonidea<sup>69</sup>, l'etnico, tuttavia, è Ἄλαισιῖνοι,

<sup>64</sup> G. Manganaro, *La Sicilia da Sesto Pompeo a Diocleziano*, cit., pp. 9; 70 ss.

<sup>65</sup> Strabo VI,2,4 = 272C; App., *Bell. Civ.*, V,109; G. Manganaro, *La Sicilia da Sesto Pompeo a Diocleziano*, cit., pp. 13 ss.

<sup>66</sup> Nella tradizione manoscritta il monte è denominato Μυκόντιον, ma la correzione in Ἐλικόντιον (E. Pais, *Alcune osservazioni sulla storia e sulla amministrazione della Sicilia durante il dominio romano*, «ASS» XIII, 1888, p. 195, n. 3) sembra paleograficamente molto probabile: E. Gabba, *Appiani Bellorum Civilium liber quintus*, Firenze 1971, p. 199.

<sup>67</sup> App., *Bell. Civ.*, V,117; E. Gabba, *Appiani Bellorum Civilium liber quintus*, cit., p. 198.

<sup>68</sup> Contro il Cluverius, *Sicilia antiqua*, Lugduni Batavorum 1619, p. 387, che aveva proposto di emendare Παλαιστηνῶν in Ἄβακαινίνων, seguito poi da K.J. Beloch, *La popolazione della Sicilia antica*, «ASS» XIV, 1889, p. 73 e contro il Müller, *Ad Ptol. III,4,2*, che pensava di correggere in Κάλακτινῶν, E. Hintze, *De Sexto Pompeio*, diss. Vratislaviae 1883, p. 23 n. 66 ritenne più opportuno emendare il passo con Ἄλαιστηνῶν. La proposta ebbe molta fortuna (cfr. E. Pais, *Alcune osservazioni sulla storia e sulla amministrazione della Sicilia durante il dominio romano*, cit., p. 210 n. 3; A. Aiello, *Il nuovo piano di attacco del triumviro Ottaviano alla Sicilia dopo la rotta di Tauromenion*, in V. Casagrandi, *Raccolta di studi di storia antica*, Catania 1893, p. 16 n. 1; A. Holm, *Storia della Sicilia nell'antichità*, cit., I, p. 162 n. 55; III p. 394 n. 45, il quale, pur ipotizzando che si potesse trattare di una città chiamata Palaiste, il cui nome ricorre anche in Epiro, ritiene che l'Alesa in questione sia da ricercare presso Sant'Agata di Militello; con qualche dubbio E. Gabba, *Appiani Bellorum Civilium liber quintus*, cit., p. 200; E. Manni, *Geografia fisica e politica della Sicilia antica*, cit., p. 213).

<sup>69</sup> Diod. XIV,16,3; XXIII,4,1; IG XIV 353; 356; G. Scibona, *Epigraphica halaesina*, «Kokalos» XVI-XVII, 1970-71, p. 6; 11; E. Manni, *Geografia fisica e politica della Sicilia anti-*

che difficilmente sotto l'aspetto paleografico potrebbe spiegare la lezione tradita<sup>70</sup>. Né è possibile addurre a supporto, per i motivi esposti, i probabili rinvenimenti monetali.

ca, cit. p. 140; S. Calderone, *Le tabulae halaesinae: alcuni problemi*, in A.M. Prestianni Giallombaro, *Società ed economia in Alesa arconidea*, cit., p. 26.

<sup>70</sup> I Παλαιστηνοῖ sono molto noti soprattutto nella storiografia tardo-antica. Cedreno, *Com. Hist.* p. 23 Bekker, afferma che gli antichi chiamavano alcuni abitanti della Siria Παλαιστηνοῖ, intendendo con questo termine i Palestinesi che vivevano in Fenicia e in Siria e corrispondenti ai Filistei (p. 423 Bekker).

La più antica menzione di questa popolazione nella tradizione greca risalirebbe al II secolo d. C. e si ritrova appunto nel passo del *Bellum civile*, ritenuto corrotto, di Appiano e come nome di una regione, Παλαιστίνη, nel *De prosodia catholica*, 3,1, p. 332 di Erodiano e nelle *Partitiones* p. 226 Boissonade dello Ps.Erodiano, dove si fa notare la differenza tra il femminile e il maschile: Παλαιστίνη Παλαιστηνός. Il termine ricorre poi parecchie volte in autori bizantini, come il grammatico Arcadio, Zonara, *Lex. Suda* ed altri, ad indicare la regione tra la Siria e la Giudea.

In questo contesto il termine usato da Appiano a proposito della Sicilia potrebbe apparire certamente inspiegabile. Tuttavia, ciò potrebbe non indurre a ritenere corrotto il passo.

Non è qui il caso di addentrarsi nell'annosa questione delle fonti del *Bellum civile*, in particolare del l. V (oltre a S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, II,1, Bari 1966, pp. 398 ss.; E. Gabba, *Appiani Bellorum Civilium liber quintus*, cit., pp. XXXVII ss., da ultimo D. Magnino, *Le "Guerre Civili" di Appiano*, ANRW II, 34.1 Berlin-New York 1993, pp. 546 ss., cui si rinvia per la bibliografia). Tuttavia, per la narrazione relativa alle vicende di Sicilia, Appiano sembra attingere a uno storico che «ha partecipato direttamente alle vicende o che ha un'informazione ottima di prima mano su di un materiale ricco di spunti autobiografici, ...che sembrano riportare una testimonianza autoptica», in particolare nella descrizione della flotta sconvolta dalla tempesta e della marcia di Cornificio nel territorio etneo (E. Gabba, *Appiani Bellorum Civilium liber quintus*, cit., pp. XV-XVI). Se ciò fosse vero, appare alquanto improbabile ritenere Παλαιστηνῶν un errore della tradizione manoscritta solo perché il termine risulta un *unicum* nella storia della Sicilia antica. Anzi, proprio l'unicità della menzione induce a evitare una correzione del presunto errore e a cercare una spiegazione dell'uso del termine in questo contesto, perché Παλαιστηνῶν è chiaramente una *lectio difficilior* rispetto ad Ἀλαιστηνῶν. Se quest'ultimo termine si fosse trovato nel testo di Appiano (o della sua fonte), risulterebbe estremamente difficile una trascrizione manuale di Παλαιστηνῶν nei confronti di Ἀλαιστηνῶν, etnico di una città sicula, Alesa, abbastanza nota alle nostre fonti e difficilmente «corruttibile» in vicende relative alla storia della Sicilia antica.

Appiano (V,78; 84) si sofferma parecchio sulla deleteria influenza dei liberti di Sesto Pompeo (E. Gabba, *Appiani Bellorum Civilium liber quintus*, cit., p. XIV) e la Sicilia, già fin dalla prima rivolta servile del 136, era piena di schiavi di origine siriana (G. Manganaro, *La Sicilia da Sesto Pompeo a Diocleziano*, cit., p. 7), come dimostrerebbe il caso di Euno che prenderà il titolo di βασιλεὺς Ἀντιόχος. A ciò si aggiunge il trasferimento di popolazione servile proveniente dalla Siria meridionale in seguito alle vittorie ivi riportate da Pompeo Magno e inviata in Sicilia, dove il generale romano poteva contare su un numero molto consistente di fedeli *clientes* (E. Badian, *Foreign Clientelae (264-70 B.C.)*, Oxford 1958, pp. 270 ss.). Nella parte nord dell'Etna possono essersi stanziati alcuni schiavi appartenenti a queste popolazioni, affrancati e rimasti fedeli a Pompeo, di cui si è poi perduta ogni traccia (sul rilevante fenomeno dell'affrancamento da parte di Pompeo in Sicilia, di cui è testimonianza in Cicerone, cfr. E. Badian, *Foreign Clientelae (264-70 B.C.)*, cit., p. 304). Ciò spiegherebbe anche l'intervento militare dell'esercito al coman-

In epoca romana, soprattutto in età imperiale, come nel resto della Sicilia<sup>71</sup> anche il territorio dell'Alto Simeto sembra essere caratterizzato dall'esistenza di insediamenti e diverse fattorie. In località la Placa alcuni resti ceramici acromi con superficie rossa testimoniano la presenza di insediamenti rurali<sup>72</sup>. Lo stesso tipo di ceramica è stato rinvenuto a Maniace. Purtroppo alcune testimonianze sono andate perdute e in questo contesto le *Memorie storiche di Bronte* diventano molto preziose. Lo stesso Radice fa menzione di un busto raffigurante, a suo dire, un imperatore o un filosofo risalente a epoca romana proveniente da una sua proprietà in contrada Margiogrando e misteriosamente finito al mu-

---

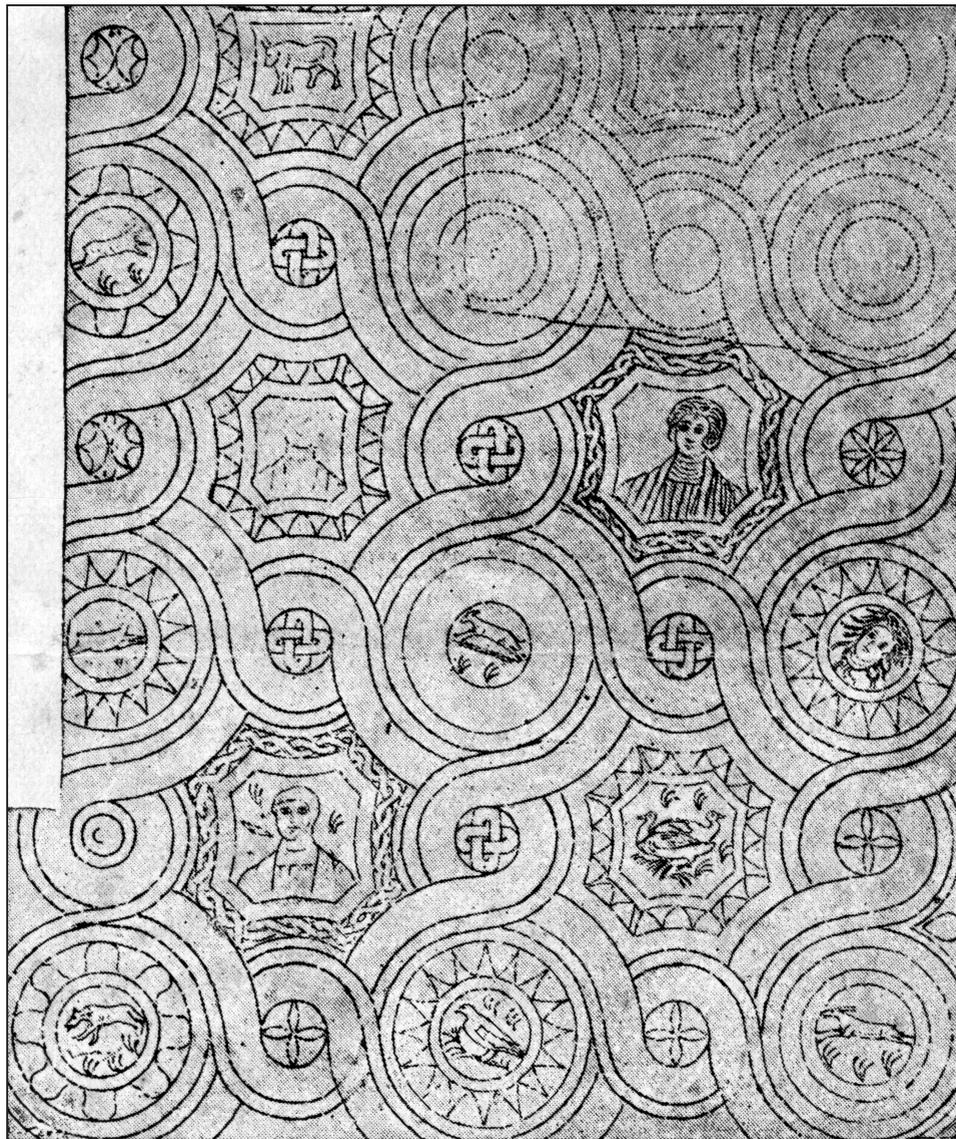
do di Lepido in una zona impervia e difficile, la cui via fino a quel momento era stata utilizzata principalmente in casi di impedimento di altri percorsi, certamente più agevoli.

Un esempio sarebbe costituito da Cecilio di Kalè Akté, il cui vero nome era Archagato. Il *Lex. Suda*, s. v., afferma che era di origine ebraica. Il padre doveva far parte del bottino derivante dalla vittoria di Pompeo sul re dei Giudei Aristobulo (Plut., *Pomp.*, 45,2-5). Di origine ebraica era pure Quinto Cecilio Nigro, un liberto divenuto questore di Verre (Plut., *Cic.*, 7). La presenza in Sicilia di un consistente gruppo di Παλαισθηνοῖ, da cui per qualche tempo prese denominazione una parte del territorio settentrionale dell'Etna, non sembra costituire, dunque, una impossibile anomalia. È, quindi, molto probabile che Cecilio di Kalè Akté (anzi, questo particolare indurrebbe a ritenere che la fonte cui attinge Appiano possa essere cercata in Cecilio di Kalè Akté) nell'opera sulle guerre servili abbia avuto interesse a mettere in risalto la presenza di elementi orientali, a lui molto vicini, nella terra che gli aveva dato i natali. Se ciò fosse vero, Cecilio fu probabilmente il primo storico greco a far menzione dei Παλαισθηνοῖ. Non sarebbe neppure da escludere che il termine fosse presente nelle «Storie» di Asinio Pollione, fonte di Appiano (E. Gabba, *Appiano e la storia delle guerre civili*, Firenze 1956, pp. 233 ss.; più recentemente L. Morgan, *The Autopsy of Asinius Pollio*, «JRS» XC, 2000, pp. 55 ss., cui si rinvia per la bibliografia; più cauto S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, cit., p. 400). Ma per l'episodio in questione una derivazione di Appiano da Asinio Pollione rimane alquanto problematica, perché sembra da escludere che lo storico latino abbia trattato la guerra civile tra Antonio e Ottaviano (S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, cit., p. 401; L. Morgan, *The Autopsy of Asinius Pollio*, cit., p. 54 n. 18; pp. 68 ss.). Si potrebbe in questo caso ipotizzare una derivazione di Appiano dallo stesso Cecilio (F. Lammert, *Appian, Plutarch und Cæcilius von Kalè Akté*, «Berlin Philol. Wochenschrift» XXXVI, 1916, col. 477 ss.).

Maggiore difficoltà alla correzione del testo deriverebbero, qualora si ammettesse col Pais, l. c. a n. 62, che la fonte di Appiano sia stata l'opera autobiografica di Augusto intitolata *Sicilia*, scritta secondo Svetonio (*Oct.* 85) sulla scia di una simile operetta di Cesare, perché il tal caso lo storico avrebbe attinto ad una fonte che aveva partecipato in prima persona agli eventi narrati. L'ipotesi potrebbe trovare conferma nel fatto che la maggior parte delle colonie augustee in Sicilia siano state impiantate nella parte nord-orientale controllata dai Pompeiani (S.C. Stone, *Sextus Pompeius, Octavianus and Sicily*, cit., p. 146), di cui faceva parte molta gente di origine siriana.

<sup>71</sup> G. Manganaro, *La Sicilia da Sesto Pompeo a Diocleziano*, cit., p. 28.

<sup>72</sup> Tali resti erano facilmente visibili durante la ricognizione. Sulla vasta bibliografia relativa alla situazione agraria della Sicilia sotto Roma da ultimo G. Manganaro, *La Sicilia da Sesto Pompeo a Diocleziano*, cit., pp. 5 ss.; R.J.A. Wilson, *Sicily under the Roman Empire*, cit., pp. 21 ss.; 188 ss.; J. Serrati, *The Coming of the Romans: Sicily from the Fourth to the First Centuries BC*, in C. Smith, J. Serrati (eds.), *Sicily from Aeneas to Augustus*, cit., p. 112; C. Soraci, *Sicilia frumentaria. Contributi allo studio della Sicilia in epoca repubblicana*, cit., pp. 289 ss.



Pavimento a Mosaico al Casale Maniace.

seo di Londra<sup>73</sup>. Ma soprattutto è testimone della floridezza di questo territorio il mosaico rinvenuto a Maniace, giudicato dall'Orsi di ottima fattura, che allo stato attuale non si riesce più a reperire, ma di cui resta la testimonianza di un

<sup>73</sup> V. Casagrandi, *Le campagne di Gerone II contro i Mamertini durante lo strategato*, cit., p. 89 n. 140; B. Radice, *Bronte antica*, cit., p. 20.

disegno<sup>74</sup>. Lo stesso Radice ne dava una descrizione particolareggiata in un articolo del 1924, nel quale lamentava che a ventitrè anni dal rinvenimento «rivali d'acqua vi corrono sopra e si dubita che abbiano cominciato a corrodere, a scomporre, a sconnettere, a disperdere tanta secolare opera d'arte. Qualche zappata di contadino ha fatto saltare in aria di tasselli, essendo questi mosaici non custoditi, non potendo certo il proprietario tenervi a sue spese un custode»<sup>75</sup>. Secondo l'Orsi, il mosaico avrebbe fatto parte di un piccolo complesso termale. Se esso fosse indizio di un insediamento urbano o di una villa rurale non è certo, anche se la seconda ipotesi, se confrontata con la villa del Casale, sembrerebbe più probabile.

Il rinvenimento indurrebbe a pensare che nel periodo imperiale, quando la Sicilia godette di un lunghissimo periodo di pace, questo territorio abbia conosciuto un notevole sviluppo, del quale si troverebbe traccia nel geografo arabo Edrisi<sup>76</sup>, in un'epoca nella quale la viabilità in Sicilia restava ancora quella del periodo romano<sup>77</sup>. Dopo avere descritto alcuni collegamenti all'interno dell'isola, Edrisi ricorda la strada che da Targinis (Troina) conduce a Manyag (Maniace) e da qui ad Adarnù (Adrano). Ma da Maniace si dipartiva pure una strada che collegava Ar-R.ndag (Randazzo), Qastallun (Castiglione), Masqalah (Mascali) e Tabarmin (Taormina). In tal modo Maniace veniva a trovarsi al centro di diverse diramazioni. La vecchia strada percorsa da Timoleonte aveva conosciuto probabilmente sotto Roma uno sviluppo maggiore rispetto al periodo greco. Un'iscrizione di Delfi, da porre nel 198 o 194 a.C., riporta l'itinerario precosso dai *thearoi* nel loro viaggio in Sicilia<sup>78</sup>. Dopo Tauromenion essi si recano ad Aitna, quindi a Centuripe e Catania. Evidentemente la strada utilizzata a suo tempo da Timoleonte e dal punico Imilcone costituiva uno dei nodi, certamente non tra i principali<sup>79</sup>, della viabilità della Sicilia antica.

<sup>74</sup> P. Orsi, NS 1906, p. 445; Id., NS 1907, p. 497; M. Frasca, *Edificio romano nei pressi del castello Nelson*, «Bronte notizie» X, 1999, p. 2; U. Spigo, *Bronte*, cit., p. 199; R.J.A. Wilson, *Sicily under the Roman Empire*, cit., p. 212. Un recentissimo intervento della Guardia di Finanza a proposito di ritrovamenti a Maniace di resti di epoca tardo-romana ha sollevato un clamore poco adeguato all'entità del rinvenimento archeologico.

<sup>75</sup> B. Radice, *Bronte antica*, cit., I, 2, Palermo 1 luglio 1924, p. 4.

<sup>76</sup> Edrisi in M. Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, I, Torino 1889, pp. 111 ss.

<sup>77</sup> G. Bejor, *Tucidide 7, 32 e le vie δια Σικελῶν nel settentrione della Sicilia*, cit., p. 756; G. Uggeri, *Il sistema viario in Sicilia e le sopravvivenze medievali*, cit., p. 107 la ritiene invece di età bizantina.

<sup>78</sup> Da ultimo G. Manganaro, *Alla ricerca di poleis mikrai della Sicilia centro-orientale*, «Orbis Terrarum» II, 1996, p. 132.

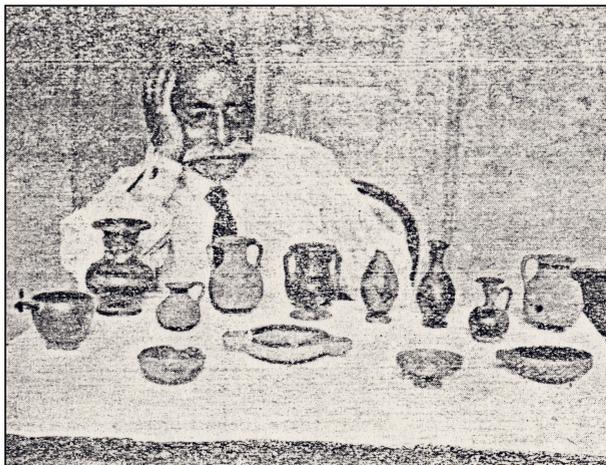
<sup>79</sup> Questa via di comunicazione non è presente né nell'*Itinerarium Antonini*, né nella *Tabula Peutingeriana*. Questi itinerari riproducevano, però, i punti di collegamento dei principali centri dell'isola (R.J.A. Wilson, *Sicily under the Roman Empire*, cit., p. 13) e ciò potrebbe spiegarne l'assenza.

In effetti la tradizione storico-letteraria non ha lasciato molte notizie su questo territorio, che doveva essere molto impervio e difficile da penetrare. Dal punto di vista bioecologico, il paesaggio doveva presentarsi certamente molto diverso da quello odierno.

Né maggiore è stato l'interesse degli studiosi moderni. In tale prospettiva storici locali come Benedetto Radice sono fondamentali per la conoscenza di questi luoghi. Lo stesso Biagio Pace, autore di una monumentale *Arte e civiltà della Sicilia antica*, edita in ben quattro volumi nel 1935 e che costituisce, pur con i suoi limiti, una pietra miliare nello studio della Sicilia greco-romana, quando si ritrova a trattare del nostro territorio non riesce a far di meglio che citare l'opera del Radice<sup>80</sup>.

Per questo aspetto le *Memorie storiche di Bronte* sono un punto di partenza imprescindibile per la storia di questo territorio, perché il suo autore ci conserva notizie che altrimenti sarebbero andate perdute.

Di alcuni rinvenimenti archeologici si è già fatto cenno precedentemente. Alcune notizie particolareggiate derivano dalla personale conoscenza di persone e luoghi, dovuta alla passione con la quale il Radice si accostava al mondo antico. Indicative sono in tal senso le menzioni dei proprietari di terreni dove erano venuti alla luce reperti archeologici: Vincenzo Saitta alla Piana (1854); il farmacista Antonino Leanza e il dottor Luigi De Luca in contrada Spedalieri; il dottor Salvatore Zappia e Antonino Pace a Castellaci. La descrizione del ritrovamento nel 1912 di «dodici anforette, pure di finissima argilla, colorate in nero e una in rosso, con fiori bianchi, in una delle quali si vede la siluetta di una donna» testimoniano dell'autopsia del materiale in oggetto<sup>81</sup>.



Vasi rinvenuti nella contrada Spedalieri.

Il nostro storico conosce gli scritti del Pais, dell'Holm e del Freeman e le pubblicazioni di Orsi e Cavallari, ma non sappiamo se il Radice abbia avuto rapporti diretti anche epistolari con i nostri padri dell'archeologia siciliana. Su

<sup>80</sup> B. Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, cit., I, Milano 1935, p. 316.

<sup>81</sup> B. Radice, *Bronte antica*, cit., p. 27. Lo testimonia una vecchia fotografia qui riprodotta.

questo punto uno studio del carteggio del nostro personaggio, ancora inedito, potrebbe portare nuova luce.

Preziose appaiono le ricorrenti notizie relative a rinvenimenti monetali, il più antico dei quali sarebbe avvenuto il 31 ottobre 1692. Si sarebbe trattato di «cinquecento monete di oro e argento, alcune con l'effigie di Giano, altre di Tito e di Vespasiano furono ritrovate il 31 ottobre 1692 dai sacerdoti Andrea De Luca, D. Giovanni Cimino e dal maestro Francesco Luca, mentre si scavava una cisterna nel quartiere San Giovanni, vicino alla loro casa. Questo ripostiglio di monete era conservato in un armadio a muro, in una casipola, le cui mura erano già fradice, coperta di più strati di lava dallo spessore di circa due metri». Tuttavia, la notizia appare poco attendibile, perché dalle circostanze del rinvenimento e dalla nota apposta a fondo pagina lo stesso Radice rileva la contraddittorietà delle dicerie sul rinvenimento. Riguardo ad altri ritrovamenti monetali come la moneta romana, a dire dello storico, con l'effigie di Adriano imperatore o alla «medaglia commemorativa» in onore di Nerone ed altro non è possibile che prestar fede all'autore dell'opera, perché non vi si trova alcuna descrizione dei materiali. Anzi, la menzione di «una moneta punica col Pegaso» rinvenuta nel 1903 dal sacerdote Francesco Politi nel quartiere di Sant'Antonio farebbe pensare che il nostro storico riferisca più per sentito dire che per conoscenza diretta. A meno che non si tratti di una riconiazione, cosa molto dubbia, il «Pegaso» è una moneta corinzia e testimonierebbe l'interesse di Timoleonte per questo territorio<sup>82</sup>.

Tuttavia anche in questo campo il Radice è una miniera di notizie su rinvenimenti monetali a Bolo nel 1901, 1903 e 1915<sup>83</sup>. Accanto a monete di Agatocle e di Gerone II sarebbero stati ritrovati cinque tetradrammi di Lisimaco e monete romane conservate dal cavalier Baratta<sup>84</sup>. Monete siracusane sarebbero state rinvenute sotto il rettorato del Collegio Capizzi dal sacerdote Di Bella e molte monete romane rinvenute nel territorio della Ducea e visionate dal Cavallari nel 1874<sup>85</sup>. Molti altri oggetti antichi e monete furono raccolte dal duca Alessandro Nelson. Anche il Radice aveva raccolto oggetti depositati nel collegio Capizzi. Di tutto ciò purtroppo rimane soltanto la moneta punica in elettro acquisita nel 1906 dal museo di Siracusa<sup>86</sup> e sarebbe interessante curiosità chiedersi che fine abbia fatto tutto questo materiale.

A giudicare, comunque, dalla descrizione degli oggetti fatta da Radice e dalle tracce archeologiche presenti nella zona dell'Alto Simeto ne deriverebbe

---

<sup>82</sup> *Ibidem*, p. 29.

<sup>83</sup> Il Radice in questo caso sembra citare dall'opera di Casagrandi.

<sup>84</sup> *Ibidem*, p. 92.

<sup>85</sup> *Ibidem*, p. 28.

<sup>86</sup> V. *supra* n. 41.

che questo territorio sia stato maggiormente sfruttato durante il periodo romano che non in quello siculo-greco, anche se probabilmente la lingua greca, attraverso la mediazione bizantina, dovette caratterizzare la parlata di queste terre. Ancora sotto il conte Ruggero nel 1121 un'iscrizione in greco ricordava la costruzione del ponte Cantera, che oggi divide le provincie di Catania e Messina<sup>87</sup>.

Dai tempi di Radice, comunque, nessuna campagna sistematica di scavo è stata intrapresa per una maggiore conoscenza archeologica, e conseguentemente storica, di questo territorio. Senza dubbio la recente attenzione della sovrintendenza verso questo estremo limite occidentale della provincia catanese porterà nuova luce sui vari siti presenti in un'area così vasta. Non ci resta che aspettare.

---

<sup>87</sup> *Ibidem*, p. 47. V. pure C.O. Zuretti, *Un'iscrizione greca di Bronte*, in *Centenario della nascita di Michele Amari*, Palermo 1910, I, p. 184; G. Uggeri, *Il sistema viario in Sicilia e le sopravvivenze medievali*, cit., p. 105. Da notizie apprese pare che l'iscrizione sia andata perduta.